

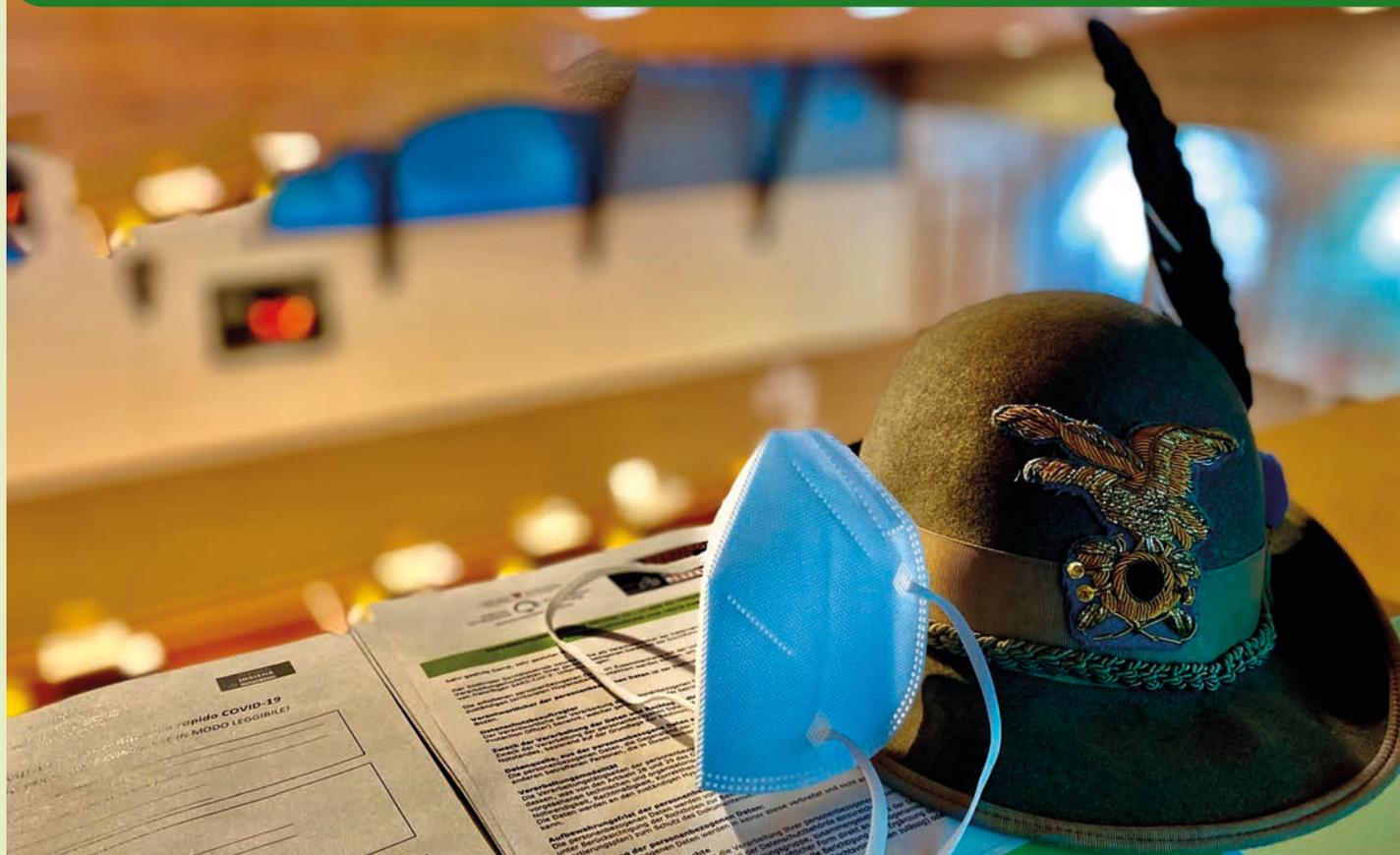


col maor

WWW.GRUPPOALPINISALCE.IT

DICEMBRE 2020 - NUMERO 4 - ANNO LVII

UN ANNO DA RICORDARE



Qualche anno fa avevamo utilizzato lo stesso titolo per descrivere un'annata sociale ricca di appuntamenti e di soddisfazioni per la vita del Gruppo in quanto l'affermazione, solitamente, sottintende una situazione generalmente positiva. Quello che sta finendo possiamo definirlo un anno positivo? Certa-

mente no! La nostra Associazione, soprattutto nella sezioni lombarde, ha dovuto registrare il decesso di tanti soci e amici degli alpini. Le nostre cerimonie, i nostri ritrovi, l'Adunata Nazionale a Rimini e da ultimo la nostra Assemblea di Gruppo sono stati annullati o rimandati a data da destinarsi.

Se guardiamo a questo, ai lutti di tante famiglie e al perdurare della emergenza in corso possiamo definire il 2020 come anno tragico e da dimenticare.

Ma... la vita continua.

Arriverà il vaccino, avremo "l'immunità di gregge" (io mi sono attrezzato e ho preso dieci pecore alpa-

(segue a pag. 2)



p. 7

"LO ZAINO"

Di Roberto Casagrande



p. 11

MUEHLBERG

Diario di prigionia del Cap. Ugo Dalla Bernardina



p. 14

la tregua di natale

di Michele Sacchet



**Periodico trimestrale del
Gruppo Alpini
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)**

Autorizz. Trib. BL n° 1/2004
del 28/01/2004

Sede: Via Del Boscon, 62
32100 BELLUNO

Stampa: A. M. Editore
Ponte nelle Alpi (BL)

**COL MAÒR - DICEMBRE 2020
NUMERO 4 - ANNO LVII**

PRESIDENTE:

Cesare Colbertaldo

DIRETTORE RESPONSABILE:

Roberto De Nart

REDAZIONE:

Ivano Fant, Daniele Luciani,

Ennio Pavei, Michele Sacchet,

Paolo Tormen, Roberto Casagrande

Tutti i soci e amici.

SOMMARIO

UN ANNO DA RICORDARE	1-2
ASSEMBLEA SOCIALE SOSPESA	2
PROTEZIONE CIVILE	3
COMPLIMENTI	3
PIAN DI SALESEI	3
SONO ANDATI AVANTI	4
ADDIO NATALINO	5
4 NOVEMBRE	5
TESSERA ANA 2021	6
GRAZIE!!	6
RICHIESTA DI ESONERO DAL SERVIZIO MILITARE	6
LO ZAINO	7
A RUOTA LIBERA	8-9
SOLZÀR	10
LETTERA IN REDAZIONE	11
LA TREGUA DI NATALE	12-13
PAR MODO DE DIR...	14
LA CUCINA DI ROBERTA	15
IL DELITTO DI BUSTO ARSIZIO	16

(dalla prima pagina)

gote... perdonatemi la freddura), comunque, speriamo già nel 2021, supereremo questi momenti, e allora cosa ci resterà di questa triste esperienza?

Sui giornali, sui mezzi di informazione ci sono sempre più commenti e valutazioni di persone molto più titolate del sottoscritto che mettono in evidenza come quello che sta accadendo porti con sé anche aspetti positivi; io mi limito a riportarvi quello che ogni giorno osservo sui mezzi di informazione e parlando con le persone che incontro. Ho l'impressione che il virus, con la paura, ci ha tolto effimere certezze e ci ha obbligato a pensare.

Ma ripeto; non ho nulla da insegnare a nessuno ma credo che nelle difficoltà una persona a cui il buon Dio ha fornito una coscienza, riesca a trovare motivi per crescere e migliorarsi.

Guardiamo ai ragazzi; inventavano di tutto per non andare a scuola. Ora sono i primi a chiedere una scuola "in presenza", perché hanno capito che parlare guardandosi negli occhi non potrà mai essere sostituito da un computer. Intendiamoci, la tecnologia sarà sempre più presente e importante nel nostro futuro, ma tanti, non solo giovani, la utilizzavano solo per rincretinarsi su chat e facebook.

Il mondo degli adulti è oramai formato in gran parte da generazioni cresciute nel dopoguerra e nel cosiddetto boom economico. Dobbiamo riconoscere che il benessere cui tanti, anche con sacrifici, si sono creati, è debordato spesso nel culto del superfluo e nell'individualismo. Se il COVID, oltre ai lutti e alle proteste per le limitazioni imposte, ci farà capire l'importanza dei valori alla base della nostra cultura cristiana, in particolare la solidarietà e l'aiuto ai più deboli, ecco, qualcosa di positivo avrà generato. Ovviamente non c'è bisogno di una pandemia per noi Alpini; questi valori sono alla base dell'agire quotidiano dei nostri Gruppi e della nostra Protezione Civile e l'abbiamo dimostrato anche in questa emergenza.

Infine un ultimo pensiero che nasce dalla esperienza lavorativa e dalla breve ma significativa vita militare: l'importanza di avere nei momenti di difficoltà una guida sicura e autorevole. Quelli che abbiamo mandato a Roma, a Venezia o a Belluno a rappresentarci hanno queste caratteristiche? Lascio ad ognuno di voi le considerazioni da fare non volendo addentrarmi in discorsi politici, ma per rimarcare un altro spunto di valutazione su quello che stiamo vivendo.

In conclusione spero con queste poche e semplici riflessioni di aver motivato perché considero il 2020 come un anno da ricordare; ci ha portato lutti e reso economicamente più poveri, ma almeno speriamo che in tanti di noi, sia cresciuta la capacità di riconoscere i veri valori della vita.

Il capogruppo

Assemblea sociale sospesa



Le restrizioni governative e regionali motivate dall'emergenza COVID ci hanno obbligato a rinviare la nostra assemblea sociale e relative cerimonie previste per il 28 e 29 novembre u.s.

Al momento non possiamo ancora fissare una nuova data. Vi informeremo tramite lettera o col prossimo Col Maòr sulle decisioni del Consiglio Direttivo di Gruppo.

Protezione Civile



Continua l'impegno della nostra Protezione Civile nella vigilanza ai drive in tamponi COVID. Nella foto Ivano Fant a Levego.

COMPLIMENTI!

Il nostro socio alpino S.Ten. Artiglieria da Montagna Gruppo Lanzo Dott. Stefano Valletta é stato nominato primario dell'Unità Operativa di Chirurgia dell'Ospedale di Pieve di Cadore, premiando una importante carriera professionale e, per chi ha avuto modo di conoscerlo, anche una umanità e disponibilità fuori dal comune. Bravo Stefano!



PIAN DI SALESEI

Con la cerimonia di Pian di Salesei iniziano ufficialmente le celebrazioni per i 100 anni della Sezione Alpini di Belluno.

Alberto Padoin alfiere con il vessillo della Sezione di Belluno a Pian di Salesei



Dal Pont
MEZZO SECOLO DI QUALITÀ.



CONCESSIONARIA RENAULT DAL PONT
Via del Boscon, 73 - 32100 BELLUNO
Tel. 0437/915050
dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com
f Dal Pont Luciano srl

- OFFICINA
- SERVIZIO CARROZZERIA
- REVISIONI AUTO MCTC N. 42
- GOMMISTA
- STOCCAGGIO PNEUMATICI STAGIONALI

SONO ANDATI AVANTI

In questo numero registriamo anche la scomparsa di due persone che, nella nostra comunità, erano conosciute da tutti. Oltre a Natale Trevissoi, di cui a fianco pubblichiamo il ricordo del nipote Daniele Luciani, è mancata **Rosalia Nenz** la "mitica bidella" delle scuole di elementari



Dopo una breve ma implacabile malattia, lunedì 7 dicembre è deceduto il nostro socio alpino **Sergio Carbonari**, molto conosciuto a Belluno per i ruoli pubblici ricoperti in particolare nel Belluno Calcio. Alla famiglia le nostre più sentite condoglianze.



di Giamosa e vedova dell'indimenticabile Pitto Duilio. Oggi il termine bidella è socialmente scorretto ma dire a Rosalia "collaboratore scolastico" credo si sarebbe offesa. Quante generazioni di scolari ha visto passare, quante maestre con cui ha lavorato e a cui ha servito il caffè a ricreazione!

La scomparsa di Rosalia e dell'ingegner Natalino, lasciano in tantissimi di noi che abbiamo avuto modo di conoscerli, il ricordo di momenti della vita che sono fra gli elementi fondanti del nostro senso di comunità, un sentire comune che noi Alpini per primi dobbiamo preservare. Alla famiglia di Rosalia, in particolare al figlio Fabio nostro socio, alla famiglia di Natale, in particolare ai figli Maria, Antonio, Claudia e alla sorella Anna Maria, giungano, tramite Col Maòr, le nostre più sentite condoglianze.



Il funerale di Natale Trevissoi (Foto Pavei)

CALDART

ADDIO NATALINO

Venerdì 27 novembre è mancato Natale Trevissoi.

A fine agosto aveva compiuto 95 anni, celebrati in compagnia dei suoi parenti più prossimi e dimostrando la consueta lucidità e prontezza di spirito.

Data l'età godeva di un discreto stato di salute e la notizia della morte ha quindi sorpreso chi, come me, lo aveva visto recentemente, ma come ha detto la figlia Claudia: "la benzina è finita ed il motore si è spento."

Si è fermato un motore che ha sempre girato ad alti giri, spinto dalla caparbia di questo "Salcese".

Una dote che gli ha permesso di portare la "Holzer Italia" dalla ormai certa destinazione nel Varesotto alla nostra città, dando la possibilità a molti compaesani di poter avere una vita serena senza la costrizione di dover lasciare la propria terra.

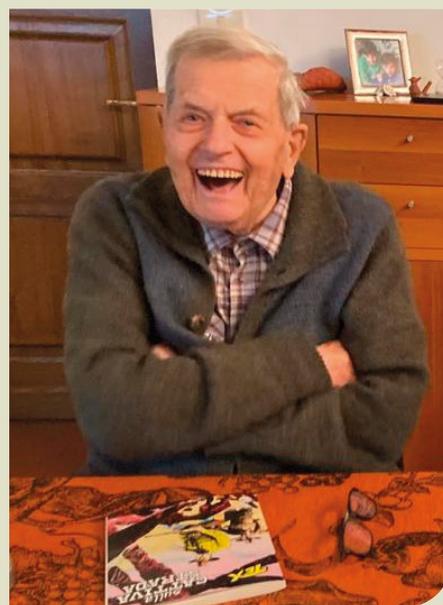
Questa è sempre stata la più grande soddisfazione di Natale Trevissoi.

A Natalino piaceva molto partecipare alle riunioni conviviali del nostro Gruppo ed alla festa di San Bartolomeo, dove aveva l'occasione di incontrare i numerosi amici, parenti, quasi parenti, ex dipendenti e quelli che frequentavano l'officina di Toni Moro ed era molto gratificato dalle immancabili dimostrazioni di affetto e di riconoscenza che riceveva.

Da qualche anno si muoveva con difficoltà e passava le giornate in casa con l'inseparabile Gazzettino, i suoi Tex e con il nostro "Col Maòr", che attendeva con impazienza e leggeva con grande attenzione.

In questi ultimi anni chiedeva di essere accompagnato al cimitero di Salce, per salutare i vecchi amici.

Oggi siamo noi a salutare lui.



"Ciao Natalino ... e salutaci anche il nostro amico Reinhold."

Daniele Luciani

4 NOVEMBRE

"Presenti per l'Onore ai Caduti al nostro monumento per la "Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze armate" (Foto Pavei)



TESSERA ANA 2021

Ricordiamo ai soci che continua la raccolta del tesseramento per l'anno sociale 2021.

La quota associativa e relativi abbonamenti ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia".

Il Consiglio Direttivo del Gruppo ha confermato a 25,00 €uro la quota tesseramento per l'anno 2021 e, per i soli abbonati a Col Maòr, il contributo è confermato a 10,00 €uro. Al momento l'emergenza non ci consente l'apertura della sede. È da privilegiare se possibile il pagamento su **ccp 11090321** o **direttamente ai Consiglieri**. Vi sollecitiamo ad adempiere quanto prima il rinnovo delle adesioni e Vi ringraziamo fin d'ora per il Vostro indispensabile sostegno.

Grazie!!

Sono stati tanti gli attestati di stima che abbiamo ricevuto da Gruppi Alpini e da amici sostenitori per il riconoscimento dato dalla Sede Nazionale al nostro Col Maòr. È uno sprone a continuare in un impegno che sta diventando sempre più gravoso. Intanto però godiamoci questo che ha portato un po' di lustro al nostro Gruppo e, crediamo anche alla Sezione di Belluno, anche se non ci ha degnato di un rigo di apprezzamento... nemo propheta in patria

Richiesta di esonero dal servizio militare

Questa è la lettera scritta da un ragazzo al Ministro della Difesa per chiedere l'esonero dal servizio militare. Non sappiamo se è una storia vera o se è una barzelletta, sicuramente è divertente.

Signor Ministro della Difesa,

mi permetta di prendere rispettosamente la libertà di esporvi quanto segue e di sollecitare per vostra benevolenza lo sforzo necessario al rapido disbrigo della pratica.

Sono in attesa della chiamata alle armi, ho 24 anni e sono sposato con una vedova di 44 anni, la quale ha una figlia di 25 anni.

Mio padre ha sposato tale figlia. Quindi attualmente mio padre è diventato mio genero, in quanto ha sposato mia figlia.

Inoltre, mia nuora è divenuta mia matrigna, in quanto moglie di mio padre.

Mia moglie ed io abbiamo avuto lo scorso Gennaio un figlio.

Costui è quindi diventato fratello della moglie di mio padre, quindi cognato di mio padre. Ed inoltre mio zio, in quanto fratello della mia matrigna. Mio figlio è dunque mio zio.

La moglie di mio padre a Natale ha avuto un figlio, che quindi è contemporaneamente mio fratello in quanto figlio di mio padre e mio nipote in quanto figlio della figlia di mia moglie. Io sono quindi fratello di mio nipote e siccome il marito della madre di una persona è suo padre, risulta che io sono padre della figlia di mia moglie e fratello di suo figlio.

Quindi io sono mio nonno.

Spiegato ciò, Signor Ministro, la prego di volermi concedere di essere esentato dal servizio militare, in quanto la legge impedisce che padre, figlio e nipote prestino servizio contemporaneamente.

Fermamente convinto della vostra comprensione, la prego Signor Ministro di accettare i miei più distinti saluti.



Pare che il ragazzo sia stato riformato per "stato psichico instabile e preoccupante e turbe mentali aggravate da un clima familiare molto disturbante".



SPONGA
ENZO GIOVANNI

www.spongamacchineagricole.com

SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

LO ZAINO:

DA AMICO FEDELE DI OGNI ALPINO AD ALLEGORIA DELLA VITA

Sono tante le immagini, sia storiche che più recenti e attuali, in cui gli alpini sono ritratti con lo zaino sulle spalle, amico fedele di ogni marcia per tutte le penne nere in guerra e in tempo di pace. Nel “sacco da montagna” trovavano posto gli indumenti, le protezioni per il freddo e per il pernottamento all’addiaccio, la gavetta, la borraccia e qualche “accessorio” personale. Quanta fatica e quanto sudore portarlo per i sentieri delle nostre montagne, a volte su una cengia lungo una parete di roccia e in altre occasioni affondando con le gambe nella neve alta. Eppure ce lo siamo portato tutti noi alpini, caricandoci sulle spalle in qualche occasione anche quello del compagno più stanco o sofferente. Situazione questa che ha rappresentato uno dei primi “esercizi” di solidarietà e fratellanza nell’ambito del servizio militare, la “palestra” che ha contribuito a renderci alpini per la vita, anche dopo aver smesso la divisa. Lo zaino della naja tanto pesante durante le marce si trasformava sotto la tenda in armadio per il cambio biancheria, dispensa d’emergenza e a volte in scomodo cuscino per la notte. Poi al mattino, all’ordine degli ufficiali “Armi e materiali in spalla!” tornava ad essere quel pesante elemento che affaticava il nostro passo. Quanti di questi zaini militari hanno poi ‘continuato a pesare’ per anni sulle spalle degli alpini una volta congedati, una sorta di reliquia per molti che testimoniava anche una ‘distratta’ riconsegna del materiale al magazzino casermaggio al termine del servizio militare. Questo lo zaino come tutti lo intendono, non solo gli alpini, e cioè ‘sacco di tela grossa molto resistente o altro materiale impermeabile fornito di spallacci da portare sulla schiena’.

Ma il termine ‘zaino’ assume altri significati, sempre correlati comunque al suo utilizzo. Ad esempio l’espressione ‘possedere uno zaino pieno di esperienza’ sta ad indicare una persona preparata nel suo campo professionale e non solo, elemento prezioso ad esempio in un’organizzazione lavorativa per poter trasferire ad altri più giovani le conoscenze maturate nel corso degli anni. E oggi in molti ambiti, non solo occupazionali, sentiamo la mancanza di modelli di questo tipo che solitamente sanno agire abbinando all’esperienza conseguita anche una giusta dose di buon senso. Un’altra espressione è ‘zaino in spalla e pedalare’,



una sorta di sprone nei confronti dei giovani una volta finito il ciclo di studi, affinché trovino un’occupazione adeguata, ma anche per chi si assume un incarico importante all’interno del proprio campo professionale o vada a rivestire una carica pubblica. Lo ‘zaino’ metaforico si accompagna poi anche a vicende esistenziali non sempre felici, quando sta ad indicare una persona che ha avuto un percorso di vita difficile, anche segnato da momenti drammatici se non addirittura luttuosi. In questo caso si tratta di uno zaino carico di sfortuna, avversità, dolore. Ma ritornando a noi alpini, un’altra espressione a noi cara e purtroppo triste è ‘mettere lo zaino a terra’, quando vogliamo indicare un amico alpino che è andato avanti e niente è più simbolico di quello zaino messo definitivamente a terra, quel simbolo che come scrivevo in apertura

di articolo contraddistingue gli alpini in vita, dopo ovviamente il nostro cappello con la penna.

Ma, visto anche il periodo in cui dovrebbe essere pubblicato questo breve articolo, l’immagine finale con cui concludo è lo ‘zaino di Babbo Natale’, pieno di doni sempre ambiti da tutti i bambini del mondo e nel quale, alla fine di questo tribolato 2020, speriamo di trovare anche buoni auspici per un avvenire migliore per tutta l’umanità.

Roberto Casagrande



A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

Gli antichi Greci veneravano molti dèi e pensavano che ogni sentimento ed ogni evento fosse attribuibile al volere di una specifica divinità.

Il nome di alcuni di questi dèi lo ricordiamo dagli ormai lontani tempi della scuola: Zeus (che i Romani chiamavano Giove), Poseidone (Nettuno), Afrodite (Venere), Atena (Minerva), Apollo, Dioniso (Bacco).



Gli dèi erano potenti ed immortali ed interagivano a loro piacimento negli affari degli umani.

Avevano l'aspetto dei comuni mortali ed avevano anche gli stessi comportamenti e provavano gli stessi sentimenti: anche loro si innamoravano, si arrabbiavano e litigavano come qualsiasi altro essere umano.

Vivevano sull'Olimpo, il monte più alto della Grecia. Il padre degli dèi e signore dell'Olimpo era Zeus.

Oggi vi racconterò quattro storie che hanno tra i protagonisti alcune di queste divinità.

La cosa che più mi affascina di queste storie è che vengono raccontate da tremila anni e sono potute giungere fino a noi grazie alla loro trasmissione orale di generazione in generazione e grazie ai racconti dei cantastorie. Queste storie venivano raccontate prima ancora che Roma venisse fondata.

La prima storia ha come protagonista la ninfa Cynara, che fece perdere la testa al grande Zeus.

Le ninfe erano divinità minori, ovvero erano superiori agli uomini, ma inferiori agli dèi dell'Olimpo.

Le ninfe vivevano nelle acque dei laghi e dei fiumi, tra le montagne e nei boschi.



Cynara era molto bella; aveva occhi verdi con riflessi viola e capelli color cenere.

Zeus era saggio e potente, ma aveva un punto debole: le donne.

Cynara era anche molto determinata e non si faceva intimorire, respinse quindi senza timori le "avances" del più potente degli dèi.

Zeus inizialmente ci provò con le buone, poi divenne sempre più insistente ed aggressivo, visto che non era abituato ad essere respinto.

Un giorno affrontò a quattr'occhi la ninfa e di fronte all'ennesimo rifiuto perse la pazienza; si guardò intorno e visto che erano in prossimità di un campo di carciofi, trasformò Cynara in una pianta di carciofo.

Ecco perché il nome scientifico del carciofo è Cynara Cardunculus ed ecco perché il famoso liquore a base di carciofo si chiama Cynar.

"Contro il logorio della vita moderna", vi ricordate la pubblicità con Ernesto Calindri?

Il nome carciofo deriva dalla parola araba Karschof, che significa pianta che punge. Il carciofo ha mantenuto anche il colore degli occhi di Cynara, verde con sfumature viola.

Tornando al racconto, non possiamo che giudicare negativamente questo Zeus e tutti quelli come lui incapaci di accettare un rifiuto o semplicemente un parere diverso e che fanno un uso prepotente e non lecito del loro potere.

La seconda storia è "il mito di Europa", uno dei miti più conosciuti nell'antichità e che è stato raccontato da decine di scrittori e raffigurato da decine di artisti. Viene citato anche da Omero nell'Iliade.

Anche in questo caso il protagonista è Zeus, che questa volta si invaghisce di una bella mortale.

Europa era una principessa. Era figlia di Agenore, il re di Tiro, una delle principali città della Fenicia, la zona medio orientale oggi corrispondente al Libano, alla Siria e ad Israele.



Europa era una ragazza che amava la vita. Di giorno andava con le amiche a giocare in spiaggia e là le piaceva guardare il mare e fantasticare su cosa ci fosse oltre l'orizzonte.

Il potente Zeus, che percepiva i pensieri di tutti gli umani, fu colpito da quelli di questa ragazza e poiché Europa era molto bella, Zeus decise che sarebbe stata sua.

In prossimità della spiaggia frequentata da Europa, pascolava abitualmente una mandria di bovini; Zeus prese le sembianze di un toro e si intrufolò nella mandria.

Ecco come lo descrive Ovidio (scrittore romano vissuto intorno all'anno zero) nell'opera *Metamorfosi*: "il suo colore è come quello della neve; gonfio di muscoli è il suo collo; piccole corna più trasparenti d'una gemma pura".

Fingendosi di pascolare, il toro-zeus si avvicinò sempre di più al gruppo delle ragazze.

Europa notò quel bel e mansueto animale. Gli si avvicinò e sulle prime esitò a toccarlo. Poi, rassicurata dalla mitezza dell'animale, lo accarezzò.

Gli iniziali timori vennero del tutto superati tanto che la figlia del re, come racconta ancora Ovidio, "s'adagia persino sul suo dorso, senza sapere su chi siede."

A quel punto il toro-zeus, con la ragazza in groppa, va verso la battigia, poi entra nelle acque del mare e si porta via la sua preda.



Europa va serena verso il suo destino, si volge a salutare le amiche rimaste sulla riva, consapevole che non rivedrà più la sua terra e la sua famiglia.

Il rapimento di Europa si conclude a Cnosso, nell'isola di Creta.

Dall'unione di Europa con Zeus nacquero Minosse, Serpedonte e Radamanto, che divennero tutti re.

Quando Zeus tornò sull'Olimpo e dalla moglie Era, Europa sposò Asterione, il re di Creta, che vinto dalla bellezza della giovane decise di adottarne i tre figli "divini".

SOLZÀR... *Chissà che, almanco, salte fora la semenza!*

di Paolo Tormen

In agricoltura si sa che purtroppo più o meno ciclicamente capitano delle annate particolarmente improduttive, preannuncio di bilanci economici decisamente disastrosi. Chi lavora nei campi, a diretto contatto con la natura e in rapporto di stretta dipendenza con il clima e l'ambiente circostante, è abituato e preparato a considerare l'eventualità non così remota, di un periodico verificarsi di fattori e fenomeni contrari, di cosiddette *stajon balorde* o *revèse*, così nefaste da mettere a repentaglio lo stesso risultato economico delle imprese. Andamenti stagionali anomali dal punto di vista climatologico, episodi meteorologici eccezionalmente avversi, possono gettare nello sconforto chiunque che, presagendo raccolti miseri e abbondantemente al di sotto dei margini di guadagno desiderati, metta in serio dubbio le possibilità di ripresa della propria attività imprenditoriale. A sollevare un po' lo spirito interviene in soccorso la speranza, tipicamente radicata nella cultura rurale di sempre, che invita a proiettare nel futuro bilanci definitivi, evitando di imprigionarli in avvilenti constatazioni limitate a contingenze sfavorevoli.

Per il contadino più saggio non si può parlare di miseria solamente perché il raccolto non è stato abbondante o di elevata qualità, purché sia stata ottenuta almeno la quantità minima di prodotto tale da garantire la semina per la prossima stagione, la semenza appunto.

Questo 2020 che sta per concludersi predestinato, almeno dagli scaramantici, ad essere particolarmente funesto in quanto "bisestile", ha risparmiato ben pochi o forse solamente il settore agricolo, dalle ingenti ripercussioni di ordine economico causate a vario modo dalla terribile pandemia di Covid-19 che ancora imperversa a livello globale.

L'enorme e veramente impagabile prezzo speso in termini di vite umane perse, sommato agli immisurabili danni di tipo economico che hanno interessato devastandolo l'intero tessuto produttivo del pianeta, rischiano seriamente di indurre l'umanità intera ad uno stato di carestia sociale e culturale con epiche conseguenze per il prossimo futuro. In pochissimo tempo si sono letteralmente volatizzate antiche convinzioni, radicati comportamenti,

protocolli, consuetudini. Nel giro di pochi mesi sono andati completamente distrutti modelli sanitari e imprenditoriali, consolidate modalità educative e formative, abitudini e relazioni sociali, certezze, sicurezze ed effimero benessere. Si è trattato certamente di un'annata da dimenticare, o forse meglio, da ricordare a lungo.

Chissà che almanco salte fora la semenza!

Solamente così potremo continuare a guardare avanti, tentare di programmare la prossima "stagione", cercando di mettere a frutto quel tanto, o poco, di buono che siamo riusciti ad ottenere, sotto forma di nuove esperienze acquisite, di valori riscoperti, di innovative pratiche di studio o lavoro finora inesplorate, di innovativo approccio ad emergenze sconosciute, di diffusa consapevolezza in merito a concetti di prevenzione sanitaria.

È l'augurio più sincero che possiamo scambiarsi l'un l'altro, mettendo ognuno solidariamente a disposizione di tutta la comunità, del campet de tuti, quel sciant de semenza *che avon tirà fora, co gran sacrificio, in sto an cussi trist e redosego!*



Via Col Di Salce 3a, 32100, Belluno (BL) - Tel: 0437 932381

Lettera in redazione

Riceviamo e volentieri pubblichiamo quanto ricevuto dal nostro socio Lucio Antinucci

Caro Cesare,

Lo scritto riportato è tratto dal diario di prigionia del Cap. Ugo Dalla Bernardina e si riferisce al terzo campo di concentramento in cui è stato internato (Muehlberg - Stalag 14B) ed ivi liberato dalle truppe russe. In varie parti del diario egli afferma che solo i prigionieri russi erano trattati in modo più

disumano degli italiani (considerati traditori). La descrizione dell'arrivo a Muehlberg di un contingente di prigionieri russi lo ribadisce.

E si nota il comportamento poco "sensibile" di un ufficiale italiano.

Saluti
Lucio

I RUSSI

Muehlberg

Stanotte (15 marzo) centinaia di russi sono stati raccolti nel nostro cortile, sembra destinati a Torgau, oltre l'Elba. I russi sono sempre i primi a spostarsi nelle retrovie del fronte orientale, oggi in compenso ne sono giunti oltre 1000, anche loro raccolti nel nostro cortile.

Vengono dalle miniere della Slesia, hanno scarpinato a piedi per circa un mese, sono in condizioni pietose e farebbero impietosire un mendicante; non uno che non abbia giubba e pantaloni a brandelli, spesso li vedi coperti di qualche straccio tenuto al corpo da spaghi e tutto il loro bagaglio consiste in un recipiente per mangiare o bere; sono letteralmente coperti di pidocchi, tipi di tutte le razze, mongoli, tartari, cosacchi, ma talmente disumanati da perdere le caratteristiche somatiche della razza per assumere una livellante fisionomia che mette in evidenza quanto hanno sofferto.

C'è da commuoversi a vederli sfilare per bere alla fontana, il puzzo ammorbato l'aria, camminano trascinando i piedi, hanno però ancora la forza di sorriderci, hanno capito che siamo italiani; disgraziati come loro, senza assistenza di chicchessia.

Un ten. colonnello nostro, come al solito, ci fa arrossire: vuol cambiare la sua gavetta con uno dei loro recipienti, ma lo vuole nuovo, il buffone!! E questi disgraziati senza sembianze umane educatamente, a sua richiesta, porgono il recipiente che egli sistematicamente esamina e rifiuta: gli sputerei volentieri in faccia. E dice Mazzita, che lo conosce, che un tempo era in gamba, immaginate gli altri.



I tedeschi adoperano il calcio del fucile per fermare i russi che sono assetati; qualcuno punta la baionetta, ma loro pigliano la baionetta con le mani e respingono il soldato; molti mi salutano con compiacenza, sono uno straccione anch'io, la sofferenza ci unisce. Ci unirà anche domani il ricordo? Dopo la vittoria? E contro tutti gli altri? Credo di sì.

Loro hanno il diritto di vendicarsi contro i nemici e di affermarsi sugli altri. E noi, una buona volta, potremo assumere un atteggiamento deciso! Non esiterò, quel giorno me lo sono guadagnato.

Come potranno i tedeschi pagare il debito?"

LA TREGUA DI NATALE

106 ANNI FA LA VOGLIA DI UN ABBRACCIO MISE DA PARTE LA GUERRA E LE SUE ATROCITÀ.

«È stato il Natale più meraviglioso che io abbia mai passato. Eravamo in trincea la vigilia di Natale e verso le otto e mezzo di sera il fuoco era quasi cessato. Poi i tedeschi hanno cominciato a urlarci gli auguri di Buon Natale e a mettere sui parapetti delle trincee un sacco di alberi di Natale con centinaia di candele. Alcuni dei nostri si sono incontrati con loro a metà strada e gli ufficiali hanno concordato una tregua fino alla mezzanotte di Natale. Invece poi la tregua è andata avanti fino alla mezzanotte del 26, siamo tutti usciti dai ricoveri, ci siamo incontrati con i tedeschi nella terra di nessuno e ci siamo scambiati souvenir, bottoni, tabacco e sigarette. Parecchi di loro parlavano inglese. Grandi falò sono rimasti accesi tutta la notte e abbiamo cantato le carole. È stato un momento

meraviglioso e il tempo era splendido, sia la vigilia che il giorno di Natale, freddo e con le notti brillanti per la luna e le stelle».

Così scrisse ai genitori il caporale Leon Harris del 13mo battaglione del London Regiment, oltre cent'anni fa.

E il riferimento al tempo non era di poco conto: «La vigilia — scrive Alan Cleaver nella prefazione al libro LA TREGUA DI NATALE (Lindau edizioni) che raccoglie molte lettere dei soldati dell'epoca — segnò la fine di settimane di pioggia battente, e una gelata rigida e tagliente avvolse il paesaggio. Gli uomini al loro risveglio si trovarono immersi in un Bianco Natale».

Ma cosa successe davvero, in quel 25 Dicembre del 1914?

Fu un'iniziativa presa dal basso, dai soldati in trincea, che uscirono sponta-

neamente allo scoperto in alcune zone del fronte occidentale per andare a salutare e a fare gli auguri ai «nemici» senza che ci fosse, da parte dei comandi, alcun via libera.

Quando la notizia si diffuse grazie alle lettere dei soldati alle famiglie, anzi, i vertici militari di entrambe le fazioni si affrettarono a proibire ulteriori iniziative simili: il generale Horace Smith Dorrien, comandante del secondo corpo d'armata della Bef, la forza di spedizione britannica in Francia, minacciò addirittura la corte marziale per chi si fosse reso colpevole di fraternizzazione.

Il «miracolo» di quel Natale 1914, di avversari che mettono da parte l'odio per unirsi in un abbraccio fraterno, rimase un fatto quasi isolato e ben presto scolorì nel mito, quando il sentimento diffuso nei confronti della Grande Guerra passò da glorioso fatto d'arme a massacro che aveva spazzato via un'intera generazione. La Tregua di Natale venne così vista come la dimostrazione che gli uomini sono fondamentalmente buoni e che erano stati spinti alla guerra da governi stupidi e irresponsabili.

Non si sa dove fosse di stanza il caporale Harris ma gli eventi da lui descritti con tanta vivacità si ripeterono più o meno identici in molti punti del fronte. In una lettera alla famiglia del 28 dicembre, il bavarese Josef Wenzl racconta di essere rimasto incredulo quando uno dei soldati cui la sua unità stava dando il cambio gli disse di aver passato il giorno di Natale scambiando souvenir con gli inglesi. Ma quando spuntò l'alba del 26 dicembre vide con i suoi occhi i soldati britannici uscire dalle trincee e cominciare a parlare e scambiarsi oggetti ricordo con lui e con i suoi compagni. Poi ci furono canti, balli e bevute. «Era commovente — si legge nella lettera — tra le trincee uomini fino a quel momento nemici feroci stavano insieme intorno a un albero in fiamme a cantare le canzoni di Natale. Non dimenticherò mai questa scena. Si vede che i sentimenti umani sopravvivono persino in questi tempi di uccisioni e morte».

Ovviamente queste storie finirono rapidamente sui giornali dell'epoca, con titoli abbastanza sensazionali. Il Manchester Guardian del 31 dicembre 1914 titolava: «Tregua di Natale al fronte — I nemici giocano a calcio — I tedeschi ricevono un amichevole taglio di capelli».

E il 6 gennaio lo stesso quotidiano strillava: «Nuove notizie sullo straordinario armistizio ufficioso — I Cheshires (un'unità inglese, ndr) cantano Tipperary a un pubblico di tedeschi».

Fu poi sui quotidiani britannici che fu raccontata la vicenda della partita di



MAI FIDARSI!

Ma c'era chi, come il generale Sir Walter Congreve, criticò la tregua di Natale del 1914, perché non si fidava che i tedeschi resistessero a sparare a un ufficiale del suo alto grado, e lo rivela una lettera che scrisse a sua moglie.

Congreve, che guidava la Brigata dei fucilieri, scrisse la lettera dopo aver visitato le truppe in una sezione della trincea conosciuta come Dead Man's Alley nel nord della Francia il 25 dicembre 1914.

Descrive quello che vedeva lì come «uno stato di cose straordinario» e racconta di truppe e ufficiali di entrambe le parti «che camminano insieme tutto il giorno scambiandosi sigari e cantando assieme canzoni».

Congreve, allora 52enne, insignito della Victoria Cross durante la seconda guerra boera nel 1899, era conosciuto come 'Squibs', aggiunge: «Sono stato invitato ad andare a vedere i tedeschi di persona ma mi sono trattenuto perché pensavo che non sarebbero stati in grado di resistere nell'accoppiare un generale.»

calcio giocata nella terra di nessuno da inglesi e tedeschi in una zona imprecisata del fronte, che sarebbe finita 3-2 per i tedeschi. Per molto tempo fu una storia considerata non sufficientemente provata dagli storici (tutte le fonti erano indirette, qualcuno che raccontava che qualcun altro gli aveva detto che c'era stata una partita...), ma che entrò prepotentemente nel mito: la si ritrova nello spot della Sainsbury, nel film ferocemente antimilitarista "Oh che bella guerra" di Richard Attenborough (1969) e anche nel videoclip di Pipes of Peace di Paul McCartney del 1983.

Nel 2014, a cent'anni esatti da quel favoloso 11 dicembre, nella cittadina belga di Ploegsteert, il presidente dell'Uefa Michel Platini ha inaugurato un monumento a ricordo del giorno in cui il calcio unì i giovani di due nazioni nemiche.



"Rendo omaggio ai soldati che qui, cento anni fa, hanno espresso la loro umanità giocando insieme al calcio - ha detto Platini -, aprendo così un importante capitolo nella costruzione della unità europea e servendo da esempio ai giovani di oggi. È proprio vero che il calcio è un linguaggio universale...".

La cerimonia si è chiusa con la proiezione di un filmato in cui ex fuoriclasse, e campioni del mondo, come Paul Breitner, Bobby Charlton e Didier Deschamps hanno letto, emozionandosi più volte, le lettere alle famiglie scritte da alcuni dei soldati che avevano preso parte a quella partita della Tregua di Natale.

Michele Sacchet

I SOLDATI

Il racconto della Tregua di Natale è supportato, oltre che da lettere dei soldati, anche da interviste ai giornali dell'epoca.

Il sergente maggiore Frank Naden, del 6° Btg. Cheshires, intervistato dal The Evening Mail di Newcastle, pochi giorni dopo la tregua, mentre si

trovava a Stockport per una settimana di ferie, raccontò al giornale:

"Il giorno di Natale uno dei tedeschi è uscito dalle trincee e ha alzato le mani. I nostri compagni sono immediatamente usciti dai loro rifugi, ci siamo incontrati a metà, e per il resto della giornata abbiamo fraternizzato, scambiandoci cibo,

sigarette e souvenir.

I tedeschi ci hanno dato alcune delle loro salsicce e noi abbiamo dato loro un po' della nostra roba. Gli scozzesi hanno dato il via alle cornamuse e abbiamo assaporato una rara e antica gioia, che ha incluso il calcio a cui hanno preso parte i tedeschi. I tedeschi si sono detti stanchi della guerra e vorrebbero che fosse

finita.

Ammiravano molto la nostra attrezzatura e volevano scambiare coltelli a serramanico e altri articoli. Il giorno successivo abbiamo ricevuto l'ordine di cessare tutte le comunicazioni e i rapporti amichevoli con il nemico, ma quel giorno non sparammo affatto e i tedeschi non ci sparano".



PANIFICIO BERTAGNO

Sede di Belluno

• Via Vittorio Veneto, 204

Tel: 0437 380757

• Via Col di Salce, 3A

Tel: 388 729 9199

Mattina: 7:00 - 13:15

Pomeriggio: 16:00 - 19:00 (orario invernale)

Pomeriggio: 16:30 - 19:30 (orario estivo)

Domenica CHIUSO

Sede di Castion

Via Nongole, 48

Tel: 0437 926093

Mattina: 5:30 - 13:00 - Domenica CHIUSO

Par modo de dir... di Paolo Tormen

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni.

"BUTÀR AL MANEGO DRIO LA MANERA"

Letteralmente significa "gettare (o lasciare andare) il manico assieme all'accetta. Se si pensa alla modalità con cui si impiega questo attrezzo con lo scopo di spaccare o tagliare legna ci si rende subito conto e ben si comprende che qualora venga meno il collegamento stretto tra la forza impressa dal braccio e l'utensile vero e proprio, l'efficacia del lavoro svolto risulta completamente vanificata.

Il fatto può essere accidentale e allora assume i connotati di un pericoloso imprevisto, ma se invece è determinato da una scelta, da un gesto volontario, in questo caso significa proprio rinuncia ad ottenere l'obiettivo prefissato.

Alla stregua dell'italianissimo "gettare la spugna" anche questo è un gesto plateale (se realizzato realmente) che rappresenta assai bene la volontà di arrendersi, di lasciar perdere, di abbandonare la sfida.

Pure idealmente, quando lo sconforto o la delusione prendono il sopravvento sulla volontà a proseguire si può essere indotti a *butàr al manego drìo la manèra*, anche perché farlo è relativamente facile, in fondo basta aprire le mani, mollare la presa, ma è sempre doveroso tener presente la metafora dello spaccalegna, ovvero che la stessa potenza o l'energia dello strumento espressa in maniera incontrollata, priva di freno o direzione,



non solo perde d'efficacia, ma anche e peggio ancora, può tramutarsi in serio pericolo per la propria incolumità e quella di coloro che ci stanno attorno, ignari o consapevoli della nostra personale frustrazione.



PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE** PRESSO IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
 - **BUSCHE** VICINO AL BAR BIANCO
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
- SABATO APERTO MATTINA E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

LA CUCINA SEMPLICE PER TUTTI

di Roberta Casagrande

Cari amici, oggi vi propongo perfino un pranzetto completo con una verdura di stagione: il porro, spero vi piaccia.

ANTIPASTO:

ingredienti:

- porri
- pasta sfoglia pronta
- un uovo e un tuorlo
- burro
- parmigiano
- stracchino

TORTA SALATA PORRI E STRACCHINO

preparazione:

- mondate i porri e tagliateli a rondelle, quindi cuoceteli nel burro;
- in una ciotola mettete l'uovo e il tuorlo, il parmigiano grattugiato, lo stracchino e un pizzico di sale, quindi mescolate tutto molto bene;
- stendere la sfoglia nella teglia e bucherellatela con una forchetta, quindi versate i porri e il composto di uova. 4. cuocete in forno caldo 190° per 25 minuti. 5. servite e gustate.



PRIMO PIATTO:

ingredienti:

- un porro
- una tazzina di riso a persona
- brodo vegetale
- un cucchiaino di farina

RISO CON PORRI CROCCANTI

preparazione:

- mondate il porro e tagliatelo a rondelle;
- in pentola con olio evo fate soffriggere le rondelle di porro della parte bianca;
- aggiungete il riso, tostatelo e versate il brodo;
- nel frattempo infarinate le rondelle di porro della parte verde e friggetele in burro fino a che diventano croccanti;
- quando il riso è pronto mantecate con parmigiano e burro;
- servite il riso e su ogni piatto adagiate il porro croccante.



SECONDO:

ingredienti:

- petto di pollo
- un porro
- cannellini lessati
- farina
- timo

POLLO CON PORRI E CANNELLINI

preparazione:

- tagliate a tocchetti il petto di pollo infarinatelo e fatelo rosolare in olio EVO;
- togliete il pollo e fate rosolare il porro a rondelle;
- quando è cotto rimettete il pollo con il porro e aggiungete i cannellini lessati;
- fate insaporire, spolverizzate col timo e servite.



CONTORNO:

ingredienti:

- 2 porri medi
- cipolla
- aglio
- prosciutto cotto a dadini
- burro
- prezzemolo

PORRI AL FORNO

preparazione:

- mondate i porri e tagliateli a tronchetti;
- scottateli due minuti in acqua bollente salata;
- nella teglia imburrata mettete la cipolla e l'aglio tritati, mettete i tronchetti di porri e il prosciutto cotto;
- spolverizzate con prezzemolo e un filo d'olio EVO;
- in forno a 180° per 15 minuti, poi cospargete di burro e cuocete in forno per altri 20 minuti.



SPERO CHE QUESTI PIATTI VI PIACCIANO E ALLA PROSSIMA !

Il delitto di Busto Arsizio.

La tragica fine di Silvia Da Pont, la ragazza 21enne di Cesiomaggiore

Ho ricostruito nel mio ultimo libro "Il delitto di Busto Arsizio" un caso giudiziario che fece molto scalpore negli anni '50. Se ne occuparono i grandi giornali, il Corriere d'informazione, La Stampa e anche i periodici Tempo, Oggi, La Settimana illustrata, che dedicarono ampi servizi alla tragica fine di Silvia Da Pont, la ragazza 21enne di Cesiomaggiore trovata morta il 28 ottobre 1951 nella cantina della villetta in via Galilei n.3 a Busto Arsizio, dove lavorava come domestica dalla famiglia di Adelchi Nimmo, impiegato della compagnia aerea TWA (Trans World Airlines). In quegli anni, erano molte le ragazze provenienti da famiglie modeste che lasciavano il loro paese per andare in città a fare le bambinaie e le domestiche. Della povera Silvia conosciamo vari dettagli della sua breve vita, dalla testimonianza resa alla Corte d'Appello di Milano dal padre Antonio Da Pont, boscaiolo di Cesiomaggiore, la madre Adelina Bortolas e la sorella maggiore Maria. Sarà quest'ultima e il capitano dei carabinieri Mongelli, comandante della Stazione di Busto Arsizio, a dare la svolta decisiva alle indagini che porteranno alla sbarra il cavaliere Carlo Candiani, 70enne, due volte vedovo, ex commerciante di macchine per cotonifici, appassionato di farmacologia ed erboristeria che abitava al piano rialzato della villetta di via Galilei di sua proprietà. Nel 1953 inizia il processo, che a Busto Arsizio è seguito con passione. Pullman di curiosi vanno in pellegrinaggio alla Procura di Milano per assistere alle udienze. Benché nel resto d'Italia i riflettori siano puntati allora su un altro caso di una ragazza 21enne trovata morta. Si tratta di Wilma Montesi rinvenuta sabato 11 aprile del 1951 sulla spiaggia di Torvajonica, vicino Roma. Un caso rimasto irrisolto che coinvolse nomi di spicco della società romana tra cui il musicista jazz Piero Piccioni noto col nome d'arte Piero Morgan, fidanzato di Alida Valli e figlio del ministro degli Esteri democristiano e vicepresidente del Consiglio Attilio Piccioni. Alla seconda udienza del processo del 17 aprile del 1953 a Milano, la famiglia Da Pont racconta il dramma vissuto per la morte di Silvia. Nel 1950 Silvia aveva 20 anni ed era una ragazza alta di statura per l'epoca, circa un

metro e 70, e fisicamente prestante. Aveva concordato con la signora Nimmo dove lavora nella villetta di Busto Arsizio, che sarebbe andata a casa per una ventina di giorni, dopodiché, avrebbe seguito la famiglia Nimmo a Roma, nuova sede di lavoro di Adelchi Nimmo. Silvia programma il viaggio di ritorno a casa a Cesiomaggiore per il 1° settembre del 1951, giorno del compleanno del padre, e prende accordi con la sorella Maria, con la quale avrebbe dovuto incontrarsi alla stazione di Milano, per poi fare il viaggio fino a Cesiomaggiore insieme. Ma un imprevisto fa spostare in avanti di una decina di giorni il rientro a Cesiomaggiore. "Aspettavamo le ragazze da un giorno all'altro - dichiara Antonio Da Pont al primo processo di Milano - ma arrivò solo Maria. Il postino passava ogni mattina, ma non aveva lettere per noi". C'è un silenzio inconsueto e inspiegabile. Allora Antonio scrive una prima lettera alla figlia Silvia, senza però ricevere alcuna risposta. Ne scrive una seconda. Ma nulla. Invia un telegramma, ma anche questo rimane senza risposta. A questo punto entra in gioco Maria, la figlia più grande, che faceva la babysitter a Zurigo. Anche lei fa un primo tentativo di contatto inviando un telegramma alla sorella. Poi telefona. Ma non ottiene alcuna risposta. Oramai era passato più di un mese. La mattina del 7 settembre 1951 Silvia deve partire per Cesiomaggiore, prima però deve terminare alcune commissioni, esce ad acquistare il latte per i bambini e rientra. Sale in camera sua all'ultimo piano della villetta per cambiarsi, ma quando la signora Adele Nimmo la chiama nessuno risponde. La ragazza è sparita. Preoccupata, la signora Nimmo va alla polizia e denuncia la scomparsa di Silvia. La polizia però chiude il caso ritenendo che Silvia se ne sia andata via volontariamente e non dispone alcun sopralluogo nella villetta. La signora Nimmo è la prima a dubitare che la ragazza se ne sia andata, perché la valigia di Silvia è ancora lì con i suoi vestiti e i suoi effetti personali e anche tutti i suoi risparmi. Passano i giorni senza che vi siano sviluppi sulla misteriosa sparizione di Silvia. Fino al 28 ottobre del '51, quando da Roma i coniugi Nimmo ritornano a Busto Arsizio con i bambini per prelevare le loro



Il delitto di Busto Arsizio

Silvia Da Pont, la ragazza di Cesiomaggiore fatta morire da Carlo Candiani

Roberto De Nart

ultime cose. In cantina ci sono ancora delle cassette di legno con i decori natalizi e i rami dell'albero di Natale. I bimbi vogliono portarlo a Roma. Così Adelchi Nimmo inizia a spostare le cassette per recuperare l'albero. Ed è qui che fa la macabra scoperta del corpo scheletrico senza vita di Silvia nascosto sotto i rami. È irriconoscibile, ridotta a pelle e ossa, avrà perso 40 chili. L'autopsia dirà che non c'erano tracce di violenza, la ragazza è morta di fame, d'inedia. Questa prima ricostruzione non convince il capitano dei carabinieri Mongelli. L'ufficiale interroga il proprietario della villetta, Carlo Candiani. L'uomo dichiara di aver visto Silvia per l'ultima volta il 7 settembre 1951, quando si era sentita male cadendogli tra le braccia. Preso dal panico dice d'averla nascosta in cantina. Mongelli non crede a questa versione e prosegue nell'interrogatorio finché Candiani confessa d'aver rapito la ragazza narcotizzandola e poi di averla tenuta nascosta somministrandole laudano (un derivato dell'oppio), etere, in dosi tali da tenerla in uno stato di sedazione tale da impedirle di deglutire. Dino Buzzati scriverà che il Candiani l'ha "tenuta nascosta, come una sorta di bambola vivente tutta per sé per oltre un mese e mezzo alimentandola solo con qualche cucchiaino di vino e latte". Candiani firmerà la confessione, poi ritratterà, sarà condannato a 25 anni poi ridotti a 14 in Appello e a 13 in Cassazione, e morirà a 76 anni nel carcere di Parma nel 1957. L'omicida dunque è il signore della porta accanto, un uomo distinto, ritenuto perbene, che per salvare la propria reputazione deciderà di lasciar morire la ragazza che avrebbe potuto avere salva la vita.

Roberto De Nart